

Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna *

L'argomento economico-commerciale dei prodotti agricoli e pastorali può avere un carattere e una importanza particolare nella storia di tutta l'economia sarda. Metalli, sale, pesce, cereali, formaggi, vino, olio, carne, pelli e altri prodotti secondari della terra e degli animali sono sempre stati, in proporzione diversa, gli elementi costitutivi della sostanza commerciale sarda. Tra questi elementi, i prodotti minerali possono aver avuto pregio e prezzo maggiore, nelle vicende dei tempi, ma i prodotti agricoli e pastorali hanno sempre avuto, per strettissima necessità alimentare, un'importanza superiore e, talvolta, una stima senza prezzo.

Una fortissima aliquota della popolazione nasceva, viveva, moriva nella terra, in compagnia degli animali, indispensabili per vivere, come il pane: « sine animalibus non alitur humana conditio », come dice un antico testo di benedizione ecclesiastica. Per di più, la Sardegna, nei secoli passati, sentiva ben fortemente l'inferiorità della sua lontananza dai rapporti, terrestri e umani, più facili e fecondi e, come tale, si sentiva stretta nella sua prigionia, con animo e volontà tesa alla sufficienza autarchica.

Quindi, la primordiale ma, in tempi non rari, continua forma commerciale tra gli uomini sardi, quella che, per sua natura, sconcerta ogni calcolo preconcepito di valore e di prezzo, fu la forma del *baratto in natura*, elementarissima ed estrema risorsa di vita.

In molti tempi, essa fu, però, anche contemporanea alla forma commerciale della *compra-vendita in denaro*: il baratto avveniva nei villaggi e nei paesi dell'interno dove era dominante la legge della

* Estratto da *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda*, Cedam, Padova, 1955, pp. 163-194.

fissa necessità; la compra-vendita in denaro poteva aver vita, particolarmente fervida, nei centri portuali, dove vigeva la regola dei prezzi, indicati dalla convenienza di un aperto mercato. Qui, metteva conto vendere un agnello per comprare, convenientemente, una certa lunghezza di stoffa mentre, nell'interno, poteva essere ugualmente conveniente, ma in modo ben diverso, cambiare un agnello con pochissime libbre di grano perché di grano si aveva bisogno per la semente, oppure un tenero agnello con una pecora, senza alcuno sconto differenziale, solo perché all'uno era necessaria la pecora e all'altro poteva benissimo servire un tenero agnello per farne un montone.

A parte il desiderio di lucro, essenziale era assicurarsi, di volta in volta, i primi elementi per sostenere la vita.

Diverso carattere, che si avvicinava, nella stima del genere, al contratto puro di compravendita, poteva prendere il commercio agricolo-pastorale quando era possibile compierlo non nel chiuso del villaggio ma nella sosta prolungata e aperta della pianura, dove sboccava la strada della transumanza: quando il pastore, avvicinandosi ai luoghi e al mercato della popolata collina pianeggiante durante l'inverno, poteva rendersi conto di quel che valesse il suo prodotto in mano al piccolo commerciante in grano e, prima di risalire alla montagna, avara di cereale, cedeva latte, formaggio, carne e pelli in cambio, conveniente e non obbligato, di grano, orzo, ceramiche, stoffa o spezie: per il suo pane, il suo vestito, per il sapore e la conservazione del suo alimento animale.

Ed altro carattere poteva prendere specialmente l'interesse cerealicolo quando non il produttore portava merce vendibile in città o al porto ma il piccolo commerciante, magari incaricato dal grande, risaliva le incommode strade di pianura e di collina, in compagnia di bestie da soma, e sul posto di produzione comprava a poco prezzo quel che l'economia paesana poteva offrire: mancanza di strade, pochezza di peso portabile, molteplicità di trapassi rendevano vendibile al consumatore, per 5, una derrata che era stata comprata per uno.

Così, lungo il corso di diversi secoli, si delineavano anche in Sardegna diversi tipi di persone addette, diciamo, al commercio: *l'abitante chiuso nei suoi monti*, che cercava di produrre quanto più fosse possibile del necessario alla vita della propria famiglia e, in mancanza, si aiutava col baratto, obbedendo non alla regola della convenienza economica ma alla legge della necessità; il *pastore* che,

scendendo d'inverno al piano, aveva possibilità o di vendere in denaro o di cambiare in baratto ma con accortezza, resa occhiuta dalla conoscenza di un vicino mercato; l'*agricoltore* che, provveduto ad assicurarsi il necessario per vivere in famiglia, poteva disporre di un certo avanzo e, fermo in casa, aspettava il compratore forestiero. Tratto di unione fra i tre, attivamente trafficante nei porti o ambulante in città o marciante in collina e montagna, si muoveva il *piccolo commerciante in proprio* o il « *commesso* » ai servigi e agli ordini un *grosso commerciante*: cittadino o, più spesso, forestiero, oltremarino.

* * *

C'è, dunque, il commesso, incaricato dal grosso commerciante di girare, paese per paese, villaggio per villaggio, casa colonica per casa colonica a raccapizzare, mi sembra la parola adatta, un po' dall'uno, un po' dall'altro, cereali, formaggi, animali, raccogliendo, poi, di mano in mano tutta la minuta merce in magazzino di località adatta, al fine di effettuare un sostanzioso trasporto al magazzino di centrale raccolta o al porto di imbarco. In piccolo, ci può essere anche il modesto commerciante libero che, fornito di mezzi di trasporto più a soma che a carro, si ingegna a raccogliere quel poco di particolare pregio, come forme di cacio particolarmente ben fatto da quel tale pastore, vino scelto, frutta fresca e secca, che a singole famiglie « benestanti » può essere avanzato. Come c'è, invece, anche il grosso mercante in persona che va direttamente a centri di produzione e di raccolta ingente, quali sono, in genere e secondo i tempi, il monastero, la donnicalia, il feudo. Qui, da ogni parte della zona riservata a dominio di un ente o di una persona affluiscono denari, cereali, animali, col medesimo processo e ritmo di tanti ruscelli che formano la consistenza di un certo corso di acqua, cui si può con abbondanza attingere.

Sono molti coltivatori che al signore cedono una parte dei loro prodotti, delle loro bestie, del loro denaro, in consegna esclusiva o mista, in cambio del terreno padronale, che essi possono coltivare o usare a proprio comodo, o in obbligo di tributo pubblico come di persone sottoposte ad una certa giurisdizione amministrativa. Oppure, sono monasteri, donnicalie e feudi che ammassano e offrono al mercato una ingente quantità di prodotti agricoli e pastorali, prove-

nienti da terre o da greggi, mandrie e branchi di bestie, che monastero, donnicalia e feudo fanno coltivare o allevare in conto diretto, con riserva personale di ogni prodotto.

Quindi, sono piccoli e grandi commercianti, piccoli e grandi produttori, liberi anche economicamente o dipendenti, che, di anno in anno, danno vita ad un certo movimento commerciale, vario nel tempo e nell'anno: sia per la ben formidabile vicenda stagionale, sia per la diversa capacità personale, sia per il dubbio di avere bestie da lavoro in numero sufficiente, sia per le ricorrenti malattie di animali e persone (malaria, carestia, pestilenze, rapine), sia per maggiore o minore libertà e tranquillità di lavoro, minacciata da battaglie e guerre, sia, infine, per limitazioni imposte dai molti poteri pubblici: per sete di personale interesse o per esigenze di mercato internazionale.

Limitazioni, tutte, che, vevoli e dannose per ogni centro economico, accentuano la loro gravità in una terra come la Sardegna che, isolata nel mare, apparisce nella sua storia, soprattutto, come terra di comodo logistico e di sfruttamento economico: terra di servizio, italiano, francese o spagnolo che sia, perché, anche se non molti, tutti appetiti e preziosi sono i suoi prodotti.

* * *

Alla luce di questi peculiari caratteri di una certa economia commerciale sarda, cercheremo di documentare, sino al principio dell' '800 ma nei limiti di un breve discorso, le nostre affermazioni, valendoci di tutta la possibile documentazione edita, vagliata da un moderno criterio di scelta. La documentazione non ha la medesima abbondanza in ogni secolo e, per i secoli ultimi della dominazione spagnola, la documentazione non è ancora di sufficiente, probante persuasione e, per di più, non è documentazione economica, e di quella capitale documentazione economica presentata dalla vita agraria e pastorale.

Carte documentarie, invece, di buono e di ottimo valore sintomatico, anche economico, noi possediamo a partire dal 1100 al 1400, per merito personale, informativo, illustrativo e critico, dei lavori recenti di Alberto Boscolo e di Federico Melis, di Francesco Artizzu, di Ciro Manca e Guido Bandini (1).

(1) Vedine l'indicazione nella nota bibliografica finale.

I documenti riguardano, e sono editi per la prima volta, specialmente la vita economica dei monasteri benedettini, dei signori e cittadini genovesi, pisani e catalani. Sono carte di particolare valore perché suggeriscono un'idea della storia economica sarda nel tempo, molto probabilmente, più fervido e attivo e impegnato della storia di sardi e di forestieri.

Tra gli elementi pertinenti e sintomatici può stare anche quel ricordo che della Sardegna ha fermato Dante nel XXII dell'*Inferno*: quello di due insigni barattieri, frate Gomita e Michele Zanche, che mai si stancano di pensare e discorrere della loro Sardegna. Può essere ricordo « fenomenale » che, ad ogni sardo o ad ogni persona che in questa terra viva a lungo, stia o entri nel sangue; può essere rievocazione, appassionata sino alla fissazione del vizio, di una massa di intrighi giuocati nella trama della baratteria, allignata e incarnita nella politica e nell'amministrazione: non so. Certo, si tratta di una Sardegna, viva nella conoscenza e nella voce internazionale, che è motivo di rimpianto continuo per un tempo, vissuto in straordinario fervore economico, finanziario, politico. Frate Gomita, « vassel d'ogni froda »; donno Michele Zanche, che « usa con esso », e che stanno sempre insieme e sempre parlano della loro Sardegna perché

« a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche »

(XXII, 89-91)

denunziano un tempo in cui certe regioni sarde, per lo meno, vissero in una febbrile attività politico-guerresca ed economico-finanziaria: quella, appunto, della seconda metà del '200, grassa di affari di ogni genere, cui memoria, occhi e cuore di due barattieri di ingegno sono rimasti presi e fissati dalla morte.

* * *

Come si è già accennato, i prodotti agricoli e pastorali di rilevanza economica e commerciale furono sempre il grano, il buon grano sardo, e l'orzo, il formaggio e il vino, l'animale da lavoro, da carne e pelle. Però, è opportuna una osservazione preliminare. Ci furono dei periodi in cui tutti questi prodotti furono curati e offerti al commercio interno ed estero; altri, in cui alcuni prodotti resistettero, come quelli cerealicoli e, alternativamente, quelli caseari ed animali

in genere, e altri generi, come il vino, subirono abbandoni e riprese, dipendenti da vicende sociali e da vicende di guerra. Quando la popolazione crebbe e fu tranquilla, crebbe anche la vite e il frutteto; quando la popolazione diminuì per pestilenze guerre e forti carestie, anche la vite diminuì: il vino è buono, rallegra la vita ma costa sempre tanta fatica e vuole tanta mano d'opera continua, attenta, appassionata. Se fosse lecito usare questa parola, direi che la vite vive nel cuore di una fervida vita « contemplativa », in pace.

La prima agricoltura sarda medievale, capace di produzione anche esportabile per qualità e quantità, dovette essere quella dei monaci basiliani, maestri di pratica esperienza tradizionale e di studio in libri redatti come sintesi d'agricoltura orientale e occidentale (2).

Noi sappiamo che i monaci basiliani avevano importato dalla Grecia qualità pregiate di vino, come la malvagia e il moscato, e che branchi di cavalli arabi erano scesi al pascolo sardo fin dal secolo X: pascolo sardo, che già alimentava grandi greggi di ovini e caprini, mandrie di suini e numerosi branchi di bestie vacche.

Decaduto il monachesimo orientale e superata la fase di decadenza per mala amministrazione « giudiciale », la buona agricoltura era stata ripresa in mano dai monaci benedettini, nel tempo in cui Vallombrosani e Camaldolesi richiamavano la gente al culto del bosco e della terra in genere: quando ogni monastero benedettino divenne anche azienda agraria e fu nucleo organizzativo di società, prima disordinata e acefala, di lavoratori terrieri, di artigiani e di artisti; quando la terra circondante la « cella » o il monastero fu coltivata a conto diretto per orti, frutteti e cereale di prima necessità, e l'altra terra, circoscrivente la prima o, spesso, distante e boschiva, fu affidata a coltivatori perché campi e piantagioni divenissero oggetto di godimento, di possesso, e non di rado, di proprietà (3). Fu questo il tempo in cui si diffuse la piantagione dei vigneti, pur esistenti e vegeti ai tempi romani (4), in ogni parte possibile della Sardegna, eccettuata la montagnosa Barbagia; e fu vigna di abazie e di popolo, a filari in pieno campo seminativo, a pergola, a

(2) v. F. CHERCHI PABA, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel sec. XIII*, pp. 127-133.

(3) v. I. IMBERCIADORI, *L'idea di San Benedetto nella storia della bonifica*, pp. 437-441.

(4) v. ROGER DION, *Histoire de la vigne et du vin en France*, p. 97.

filari fitti di vigna specializzata; furono vigneti e alberi da frutto, insieme, per uva da vino, uva passita, frutta fresca e secca: specialmente alberi di fico che, talvolta, avevano due proprietari per pianta. E furono, per esempio, anche vigneti grandi in vasta estensione risultati dall'accorpamento per piantagione e acquisto di ben 27 vigne (5). Fu il tempo in cui si ebbe l'ambizione anche del cavallo bellissimo, se un cavallo pezzato fu venduto 6 soldi aurei, corrispondenti al prezzo di un gregge di 60 pecore e, se le misure sono esatte, a circa 30 quintali di grano (6).

Non voglio dire che la produzione fosse in ogni parte esuberante per i 100.000 abitanti della Sardegna ma certamente possiamo supporre che parte dei prodotti di monasteri e di privati su tutte le contrade non lontane dal mercato cittadino sarà scesa in offerta ai compratori e che altra parte di cereali, vino, lana, formaggio, salumi, frutta secca avrà salpato per Marsiglia, Genova, Pisa, partendo dai porti di Cagliari, Oristano, Alghero e Bosa. Oristano era, certamente, centro di commercio caseario: qui scendevano, anche allora, i greggi del Mandrolisai e della Barbagia.

Erano i tempi ben preparati dall'opera dei monaci Vittorini di Marsiglia (7) che avevano trovato i Giudici ben disposti a concedere donazioni e privilegi fiscali e agevolazioni amministrative perché, nel restaurato culto del prestigio chiesastico, riprendesse vigore l'economia. I monaci già nel secolo XI misero la Sardegna nel loro circolo vitale di relazione spirituale ed economica, esteso a tutto il bacino mediterraneo europeo: circolo di vita religiosa e anche di incontro personale e di esperienza tecnica agraria e commerciale che in tutta Europa, di monastero in monastero passava come sangue di arteria e di vena (8). Erano monaci Vittorini che, proprietari, o comunque godenti, di risorse industriali, come quelle delle saline, si trovavano nella condizione favorevole di riversare più vistosi e celeri guadagni nelle costruzioni e nelle coltivazioni campestri, come sempre succede quando l'industria si fa madre promotrice di bonifica produttrice e il commercio si sviluppa come figlio naturale e sicuro. Come gran parte dei

(5) v. CHERCHI PABA, *op. cit.*, p. 148.

(6) v. CHERCHI PABA, *op. cit.*, pp. 173-181.

(7) v. A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, pp. 124-132;
C. MANCA, *Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medio Evo*, pp. 6-14.

(8) v. IMBERCIADORI, *L'idea...*, cit., p. 446.

terreni di proprietà monasteriale intorno a Cagliari sono coltivati ad orto e frutteto e Cagliari ne è il naturale mercato di consumo (9) così le grandi aziende monasteriali sono produttrici di maggior quantità di cereali e allevatrici di maggior quantità di bestiame minuto e grosso, in parte destinato all'esportazione, nell'area, direi, europea, dell'economia benedettina. Noi sappiamo che i monaci Vittorini, che precedettero genovesi e pisani, fin dal 1088 potevano mandare ogni anno alla abazia madre di Marsiglia una buona somma di denaro (10).

* * *

In parte, contemporanea con la penetrazione economica dei Vittorini, comincia quella genovese, che, nel proseguire dei tempi, lungo i secoli XII e XIII, si amplia e si sviluppa in misura preponderante: nella parte nord-occidentale, l'economia agricola e commerciale genovese; nelle altre parti, prevalente l'economia pisana, fino a che l'intromissione catalana, a partire dai primi decenni del sec. XIV, non riuscì quasi a spengere la libera e viva iniziativa altrui (11).

Fin dai primi anni del 1100, la Sardegna si offre agli occhi dei mercanti genovesi e pisani come terra in cui si possono acquistare a buon prezzo certi generi alimentari, come cereali e formaggi, che i mercati continentali richiedono con rigida regolarità. La Sardegna si presenta anche come popolazione disposta a comprare stoffe, ceramiche, colori, spezie: generi molto e ugualmente utili ad una popolazione campestre, o di influsso, d'usi e mentalità campestri, anche quella cittadina, per vestirsi ed attrezzarsi con modestia e per conservare più a lungo sani e saporiti i prodotti consumati per tutto l'anno dalla famiglia: carne di maiale, salata, pepata e preparata in diverse forme, secondo una sapiente tradizione di artigianato domestico.

A loro volta, i Giudici erano stati larghi di concessioni di terre da sfruttare e di privilegi ed esenzioni fiscali ai grossi mercanti forestieri, in cambio di prestiti di denaro e di appoggio politico da parte delle due potenti repubbliche marinare (12).

(9) v. MANCA, *Aspetti...*, cit., p. 13.

(10) v. MANCA, *Aspetti...*, cit., p. 14.

(11) v. A. BOSCOLO, *Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel sec. XIII*, p. XXXII.

(12) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. XI.

Genova aveva messo l'occhio, in principio, anche sul Giudicato di Arborea, il più fertile e il più ricco per certi prodotti pregiati di suolo e di bestiame. Qui il mercante genovese si era, da prima, insediato ed imposto come uomo di buon affare e i Giudici, quasi a simbolo di generosa e festosa ospitalità, erano soliti offrire ai genovesi « forme de casu et aione de benedicere »: una forma di cacio, tanto grande da essere trasportata in carro da bovi, e un agnello da benedire. In controprestazione e in espressione di accordo, anche gli abitanti sardi, per esempio, quelli del Logudoro, avevano libertà di commerciare nel comune ligure (13).

Tanto Genova che Pisa, fin dal principio, non monopolizzano, non riservano solo a sé il commercio sardo ma lo trattano come affare comune tra loro e i sardi. E si avviava, così, la formazione di un ceto mercantile medio borghese, anche sardo, che della vita politica ed economica avrebbe potuto divenire ceto dirigente e spina dorsale economica, come osserva il Boscolo, se il prepotente esclusivismo aragonese non avesse soffocato questo sviluppo economico e sociale. Nemmeno la più potente dominazione di Pisa riuscirà a conservare nella Sardegna l'organizzazione istituzionale ed economica che essa aveva cercato di imprimerle a sua immagine e somiglianza (14). In verità, nel sec. XII, i centri cittadini avevano esercitato una forza di attrazione personale e avevano influito sulla maggiore capacità produttrice. Erano venuti in città i più intraprendenti proprietari di terre che, con i generi e con i contanti ricevuti dai dipendenti, avevano accumulato una certa somma di denaro utile ad un certo investimento commerciale, in triplice cointeressenza di Giudici, di Sardi e di mercanti forestieri. Anche Sassari, da modesto paese di campagna, era divenuto, nei primi decenni del '200, un centro cittadino, difeso da mura, abitato anche dai maggiorenti della campagna che dalla loro casa cittadina amministravano le terre, e dai dipendenti (molta, l'opera servile e a basso costo) aspettavano, stimolandoli ed assistendoli, grano, orzo, prodotti animali per ammassarli nei magazzini (15). Anche la lana, pur essendo di qualità non fine, trovava smercio oltre mare per la fabbricazione di grossolani tessuti, capaci di durare tutta la vita, come il popolo voleva. Le navi anda-

(13) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. XIV.

(14) v. BOSCOLO, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medio Evo*, vol. I, p. XLV.

(15) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. XXIII.

vano e venivano tra il nord della Sardegna e Genova in un viaggio di 15 giorni. Ed erano galee o taride, saette o buci. Il bucio era il legno più usato. Poteva avere anche un parapetto e caricare di più. Nello stesso tempo, con la sua lunghezza di 30 metri e con la sua larghezza di appena 3 metri agile e veloce, a remo e a vela, poteva solcare il mare agilmente e ben manovrare in caso di attacco corsaro (16).

Tra commercianti si stipulavano accordi per una certa durata di tempo o anche, affare per affare, fissati da contratto di « accomandazione ».

La persona, fornita di denaro, lo affida ad un'altra persona che si obbliga ad investirlo in una certa merce che personalmente egli andrà a vendere tra sardi o corsi. Al suo ritorno, egli consegnerà al socio che gli ha affidato il denaro sia la somma prestata sia il profitto del quale egli potrà trattenersi il quarto (17).

Forse, non ci potremmo rendere conto del perché di così scarso compenso per l'opera del mercante esecutore di commercio se, a prescindere dal singolo caso, non pensassimo alla gravità e probabilità del rischio di perdita, anche totale, di merce e capitale per violenza di natura o di persona, in mare e in terra. Ecco l'esempio di una nave, di una « saetta » (con tre vele e tre ancore e quattro gomene e alberi attrezzati) del valore di 110 lire genovine, che dovrà andare a Torres e ad Arborea, a caricare merce e partire per Genova. Il viaggio si compirà a tutto rischio e pericolo e danno dei due mercanti locatari, proprietari della merce da trasportare: sia per violenza di mare sia per avaria o per assalto corsaro (18).

* * *

Dopo che, verso la fine del sec. XI, le coste della Sardegna erano state liberate dall'incubo delle incursioni arabe, per opera congiunta della potenza navale genovese e pisana, e i sardi, poi, avevano partecipato con Pisa ad altra vittoria navale, presso le Baleari, tra il 1113 e il 1114, anche cittadini pisani avevano ricevuto, in concessione di compenso o in libero acquisto, non poche corti rurali che, in

(16) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. XXV.

(17) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. 10, docum. del 6 dicembre 1212.

(18) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. 106, docum. del 18 aprile 1248.

mano loro, divennero centri di produzione e di mercato (19). Verso la fine del 1100, il porto di Cagliari, potenziato, diviene centro di raccolta, di smistamento e invio di ogni prodotto commerciale: dal sale alla lana, dal formaggio al cereale. In Cagliari cresce la popolazione e nel commercio si mescolano mercanti di diversa origine e provenienza, indigeni e stranieri, sotto il controllo di Pisa.

Le fertili terre del Campidano di Cagliari e di Oristano, la Trexenta, il Gippi e la Gallura sentono i benefici di una amministrazione unitaria. Nel 1287 il Giudice Mariano di Arborea finirà col concedere ai mercanti pisani il diritto esclusivo di esportazione di grano (20). Pochi decenni dopo, prima che Pisa, per mano catalana, perdesse il dominio della Sardegna, essa ricavava dall'isola più della metà delle sue rendite. La Repubblica pisana nel 1314 godeva di un reddito globale di 239.190 fiorini d'oro: di questi, 100.000 provenivano dalla Sardegna e, di essi, ben 70.000 dal territorio di Cagliari: sale, metalli, prodotti agricoli e pastorali (21).

Ora, quanto pesassero in questa bilancia i prodotti agricoli e pastorali non è possibile precisare; però, è possibile, e forse più interessante, vedere come si producesse, come si raccogliesse e che cosa si offrisse al commercio, in forza di una certa unitaria amministrazione pisana.

Per merito dell'Artizzu (22), si hanno documenti chiari sulle rendite, per esempio, di certe *curatorie* o distretti territoriali in cui si divideva il Giudicato, formate da un complesso di *ville* collegate ad una villa maggiore dove il funzionario pubblico governava.

Esaminando, sempre a parziale esempio, un certo numero di ville appartenenti ai conti della Gherardesca, si viene a sapere che i coltivatori delle terre avevano l'obbligo di versare contributi in denaro e in prodotti animali e agricoli. Il contributo in denaro, due volte l'anno, in gennaio e in agosto, era dovuto in proporzione del reddito agrario e secondo il reddito di attività comunque svolta. Sono agricoltori che posseggono un bove o due bovi da lavoro; commercianti e piccoli esercenti, rivenditori di carne e gestori di taverne; sono i cosiddetti *palatori* (forse i *politores* romani), lavora-

(19) v. BOSCOLO, *Documenti inediti pisani*, vol. I, cit., pp. IX-XI.

(20) v. BOSCOLO, *Documenti inediti pisani*, vol. I, cit., p. XXXII.

(21) v. BOSCOLO, *Documenti inediti pisani*, vol. I, cit., p. XXXVI, nota 80.

(22) v. F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari nella seconda metà del sec. XIII e agli inizi del sec. XIV*, rispettivamente pp. 31-116 e pp. 27-98.

tori manuali a vanga, che pagano canone in natura corrispondente ad un sesto di quel che devono i possessori di un paio di bestie da lavoro.

Orbene, da 5 ville, su di un totale di 54, prese come campione da 5 curatorie, e nelle quali 5 ville lavorano 272 paia di bestie vacche e 21 paia di somari, i conti della Gherardesca ricavano 484 lire l'anno, pari a circa 27 kg di argento; circa 320 quintali di cereali, grano ed orzo, 5 pecore, 23 castroni.

E Giovanni Visconti, Giudice di Gallura, ricava dalle curatorie di Sarrabus, Tolostra, Chirra e Ogliastro, suddivise in 40 ville, una rendita in denaro che arriva a 975 lire e 14 soldi, pari a circa 50 kg d'argento e, in natura, circa 100 quintali di cereali. Sono, in queste curatorie, 133 gioghi di bestie da lavoro di cui sono proprietari 255 persone. Di solito, ciascuna persona possiede un bove ch'egli accoppia, per il lavoro responsabile, con quello di altra persona. Il tributo è unico.

Ora, quando si pensa che una buona società composta di grossi mercanti considera sufficiente per un ottimo commercio il versamento di 1000 lire (23) da investire in merce, ci si accorge come questi grandi proprietari pisani, da soli o in unione agli stessi Giudici o funzionari, fossero capaci di avviare un considerevole commercio entro la Sardegna e dalla Sardegna per il continente. Commercio, specialmente cerealicolo e suino: « pochissimo praticata la pastorizia » in quelle specifiche, importanti zone. Sono territori, questi, dove si è imposta la regola dell'agricoltura: forse, a sufficienza familiare per i coltivatori; a possibilità commerciale per i grandi proprietari, sia come ammassatori del proprio, dovuto dai sudditi, sia come compratori e rivenditori di merci e prodotti richiesti dal mercato sardo e continentale. Ed è naturale che in questo disegno agrario trovi posto anche la vigna, visto che vino si beve dal popolo, anche importato.

A questo proposito, eloquente la tabella che registra i dazi su prodotti esportati ed importati nelle quattro curatorie della Sardegna orientale e che noi riportiamo dal lavoro dell'Artizzu sulle *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari* (24).

(23) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, p. 37, docum. del 3 ottobre 1295 (St. pisano).

(24) v. ARTIZZU, *Rendite pisane...*, agli inizi del sec. XIV, cit., p. 27.

Dazi sull'esportazione

Nome delle merci soggette a dazio	Dazio che viene pagato per ogni unità		
	Curatorie Sarrabus e Tolostra	Curatoria Chirra	Curatoria Ogliastro
Bue domito	s. 3	s. 3	{ s. 7 *
Bue rude	s. 1 d. 6	s. 1 d. 6	{ s. 5 **
Vacca	s. 1	s. 1	s. 5
Centenaro di capre o montoni o castrati	s. 20	s. 20	s. 20
Porco o troia	d. 6	d. 6	s. 1
Asino onerato	s. 1	s. 1	—
Carico di una barca	s. 3	s. 3	—
Carico di legname	s. 1	s. 1	s. 1
Botte di vino	s. 2	s. 2	—
Starello di grano	d. 2	d. 2	—
Starello di orzo	d. 1	d. 2	—
Porco domestico	s. 1	—	—
Cantaro di cuoio	—	—	s. 1
Brocca di miele	—	—	d. 6
Quartino di sale	—	—	d. 4
Giumento	—	—	s. 10
Asino	—	—	s. 5
Carico di cuoio che può essere portato da un asino	—	—	s. 1

* Se venduto in Ogliastro.

** Se venduto in Barbagia.

Dati sull'importazione

Nome delle merci soggette a dazio	Dazio che viene pagato per ogni unità	
	Curatorie Sarrabus e Tolostra	Curatoria Chirra
Botte di vino	s. 1	s. 1

Prescindendo dalle possibilità, che alti funzionari od enti economici importanti avessero, di accumulare capitale e merce per conto loro, il capitale necessario all'esercizio commerciale era spesso raccol-

to anche col sistema della *società* tra piccoli, medi e anche grossi commercianti, coadiuvati da altre persone che all'esercizio commerciale davano moto col proprio lavoro di ricerca, raccolta, imbarco, assistenza e scarico. Nella forma più semplice, avveniva una *societas* tra due o più soci: uno, *stans*; l'altro, *tractans*. Il primo affida ad un altro capitale che, muovendosi, egli impiega in traffici determinati. Comprata la merce, il socio *tractans* la pone in vendita e se, di suo, è stato capace di aggiungere un terzo in denaro o in merci, alla fine della gestione può dividere col socio *stans* la metà dei profitti (25).

Società di un certo rilievo erano spesso composte da veri mercanti di razza: pisani e catalani. Tra il 1295 e il 1300, il Comune di Pisa acquista 1536 starelli di grano, pari a circa 600 quintali (26). Nel medesimo tempo, il grosso mercante Betto Alliata, mentre si mette in società privata con altri per investire 1000 lire di denari pisani nell'acquisto di formaggio, lana, pepe ed altre spezie, presta anche somme al Comune di Pisa che questi garantisce con i redditi propri sui territori sardi (27). Erano società varianti secondo volontà delle parti. Certo, appare predominante, direi prepotente, il peso ed il valore del denaro, per la sua rarità, per il suo rischio, rispetto al valore dell'opera personale.

Ecco l'esempio di una società composta da un catalano e da due pisani, nella quale il catalano, *socius tractans*, si prende la responsabilità di gestire gli affari commerciali in acquisto, trasporto per terra e per mare, vendita in libera e personale contrattazione. Oltre a questo, egli si offre di versare metà del capitale stabilito. La società è per 1000 lire pisane, e i due soci pisani mettono le altre 500 lire: 250 per ciascuno.

Ogni rischio e pericolo, per tutta la durata dell'affare, rimane proporzionato alla quota di capitale versato. Il socio *tractans* avrà libertà di stipulare e compiere ogni azione, anche scritta, cui gli altri due soci attribuiranno piena fede. Alla fine del tempo fissato per la durata della società, il socio *tractans* catalano renderà conto di tutta la gestione e porrà sul tavolo tutta la somma all'atto esistente. Detratte le spese di gestione, ogni socio ritirerà la parte del capitale

(25) v. BOSCOLO, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. XXXVI.

(26) v. BOSCOLO, *Documenti pisani...*, vol. I, cit. p. XLI, nota 95.

(27) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 37, docum. del 3 ottobre 1295 (St. pisano).

versato. Il denaro che rimane e costituisce il guadagno netto, sarà diviso in due parti: una parte sarà del catalano che ha posto metà del capitale; l'altra parte sarà suddivisa in due parti uguali tra gli altri due soci, di cui ciascuno ha conferito un quarto di capitale (28).

Dunque, fra i tre soci, pari capitale rispettivo; pari rischio di danno o perdita ma non pari guadagno perché nessun valore sembra attribuito a tutta l'opera, prestata esclusivamente dalla persona del catalano, *socius tractans*.

* * *

Per il trasporto delle merci, via mare, il mercante si serve, normalmente, di navigli noleggiati. Ecco, per esempio, la « Sant'Antonio », una « trita », ad una coperta, che lascia il porto di Cagliari, noleggiata per Pisa da un « patrono » di Barcellona ad un tal cittadino di Sarzana, in Liguria (29).

Il peso della merce è costituito da « cacio sardesco », pari al peso di 22 pondi e $1/5$ che corrispondono a circa 235 quintali di merce. Oltre il formaggio, la « trita » deve caricare una certa quantità di pelli di agnello: due « fasci ». Quante pelli in un fascio? Non si sa. Altrove si parla di un collo composto di 100 pelli di agnello, ma non è detto che il fascio caricabile in nave abbia lo stesso numero di pelli di un fascio da caricarsi sul dorso di un somaro o di un cavallo.

Il nolo da Cagliari e Pisa grava con circa mezza lira al quintale.

Il pagamento del nolo sarà eseguito a scarico di merce avvenuto (e la nave ha viaggiato a totale rischio del patrono della nave) nel solito posto d'Arno, indicato con la frase: « tra i due ponti ». Questo, il 9 maggio 1299. Un anno e mezzo dopo, il 17 dicembre del 1300 (30) parte da Cagliari un più grosso carico di merci caricate su grandi navi di tre coperte, la « San Giovanni », di proprietà genovese, per conto di ben 42 mercanti cittadini pisani, residenti in Caglia-

(28) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 22, docum. del 28 novembre 1268 (St. pisano).

(29) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 49, docum. del 9 maggio 1299 (St. pisano).

(30) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 56, docum. del 17 dicembre 1300 (St. pisano).

ri, che hanno messo insieme una massa di grano, orzo, lana, cacio, pelli, cuoio e altro da portarsi a Pisa.

Se il numero dei pondi è esatto, sarebbero 4650 quintali di grano; 477 di orzo; 62 fasci di pelli; 23 sacchi di lana; 228 « ligati » di lana; 7 « scartellate » piene di lardo e 3 « fasci » di lardo; una « scartellata » di datteri; una botte di olio; una balla di panni; 3 fasci « sixtoriorum » e 650 forme di cacio « sardesco » salato. Sono pelli di agnello, mofroni, capre, montoni, agnellini. Sulla nave sta uno scrivano, postovi dai mercanti in custodia, ed è in possesso di una regolare lista di tutte le merci.

Ai « patroni » della nave spetta la custodia e la conservazione delle merci, salvo giusto impedimento di Dio, del tempo o della gente. È del 5 agosto 1303 (31) la vendita di Betto Alliata al Comune di Pisa di una partita di grano di 10.000 staia per 13.000 lire pisane.

Se i calcoli sono esatti, sono circa 1800 quintali di grano da portarsi a Pisa in tre volte, da pagarsi ratealmente, a prezzo di circa 26 soldi lo staio: sulle 6 lire al quintale. Grano « buono, puro, nitido, sardesco, mercantile », secondo la misura dello staio pisano, ben assestato entro la misura, battuta, nei fianchi, con le mani, secondo l'uso.

Probabilmente è grano che è costato, al porto di imbarco, sulla lira e mezzo al quintale. La mancata consegna della merce entro i termini di tempo pattuiti comporta pena per il mercante venditore, salvo che la nave abbia dovuto deviare dalla rotta diretta, trascinata « impetu maris vel temporis ».

Così, un veneziano (32) carica sulla sua « trita » circa 527 quintali di cereali da trasportarsi a Pisa per incarico di due burgensi di Cagliari. Il prezzo del noleggio è di lire 265: circa mezza lira al quintale. Trasporto, compiuto a tutto rischio del mercante, sia per violenza di mare sia per violenza di gente. Rimane nel rischio del « patrono » del naviglio il danno subito per negligenza o colpa nella custodia del carico da parte dei marinai. E un « patrono » (33) di

(31) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 68, docum. del 5 agosto 1303 (St. pisano).

(32) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 118, docum. del 4 giugno 1315 (St. pisano).

(33) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 117, docum. del 3 maggio 1315 (St. pisano).

nave maiorchese carica sulla sua « San Giovanni », che sta all'ancora nel porto di Bagnaria a Cagliari, 2000 staia di cereale, circa 360 quintali da portarsi a Pisa. L'ha comprato Uguccione della Faggiola che dell'acquisto aveva incaricato un mercante, coadiuvato nelle operazioni pratiche da due suoi soci di mercato. È lo stesso Uguccione della Faggiola (34) che nel dicembre 1316 restituisce a certi mercanti 25.000 fiorini, togliendoli dalle rendite della Sardegna, ma si riserva la somma di 5.000 fiorini nel caso che ci sia bisogno di spenderli in acquisto e trasporto di cereale a Pisa, a suo rischio di prezzo e di trasporto.

Altro trasporto di grano, caricato ad Orestano, per il porto di Genova, nel novembre 1320. Il 9 giugno 1317 due « patroni » genovesi (35) avevano caricato sulla loro nave 350 « legate » di lana matricina sarda e 32 « fasces » di pelli di ariete. Grano, formaggio e pelli formano, dunque, i generi di maggior peso nel commercio; e questo si sapeva, ma non si esclude che, in certi tempi, fosse possibile esportare, vino, frutta fresca e secca e anche agrumi.

* * *

Non di frequente è facile trovare e raccogliere una massa considerevole di merce sia per la pochezza dei molti rivoli di offerta sia anche, pur trattandosi di centri di maggior produzione e raccolta, a causa della viabilità negata alle ruote. Non difficile, invece, poter legalmente esportare, in questi due secoli in cui i mercanti raccoglitori ed esportatori fanno parte del popolo dominante e i Giudici sono legati, da interesse di affari o da peso di debito, col medesimo ceto mercantile.

Difficile raccogliere una massa ingente di merce posta nei magazzini del porto, ma più difficile, perché estremamente rischioso, trasportare persone e merci sane e salve al porto di arrivo, per la periodica ma regolare insicurezza del mare. Di questa incombente difficoltà fanno testimonianza sia freddi documenti di denuncia, accusa e prova (36), sia commosse lettere inviate da piccoli « mercanti »,

(34) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 139, docum. del 15 dicembre 1316 (St. pisano).

(35) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. II, cit., p. 52, docum. del 9 giugno 1317 (St. pisano).

(36) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 98, docum. dell'1-6 agosto 1311 (St. pisano).

inquadrati nel grande giro di affari, per esempio, di Francesco Datini, e che il Melis offrì alla pubblicazione per mano di Guido Bandini (37).

Interessanti, queste poche lettere « sarde », per diversi motivi, oltre quello già esposto. È l'uomo di commercio che qui si scopre.

È il commesso che pazientemente sta sul posto per vedere se trova alcuna mercanzia, nella *variabilità* di un mercato indigeno non regolare, o per vedere se, una volta trovata la merce, si presenti occasione di imbarco, nell'*incertezza* degli arrivi, dovuti anche alle *incognite del mare*. E il modesto commesso vive in questa posizione di vigilanza con animo servizievole, educato, accattivante, bene augurante: « volentieri » sta sul posto; « prega Dio che conservi » il suo dator di lavoro; è pronto « agli ordini » e « con amor saluta »: che è uno stato d'animo *vigile, sorretto dalla speranza e offerente buona speranza e buona volontà*: i cardini su cui può reggersi un mercato come quello, di carattere incerto e minaccioso. « Devono passare galee che dalla Catalogna vanno in Sicilia — espetemo de dì in dì... — sospira il commesso e non sa che la sua lettera partita da Cagliari il 13 gennaio arriverà a Pisa il 21 marzo! È anche l'andare in « conserva », in convoglio, che rallenta tanto il cammino: « se non ci fosse la conserva, molto più tosto vi giungeremo ». Mercato di *attesa*, mercato di *incertezza* dannosa perché, talvolta, inaspettatamente, si troverebbe a comprare « a buona derrata », olio, cera, seta, grano: il guadagno sfuma nel dubbio dell'attesa. Ma guai peggiori accadono quando i corsari intervengono. Dico: intervengono, perché sulla fine del '300 non ci sono soltanto corsari che fermano e saccheggiano le navi in mare aperto ma ci sono anche i corsari che stanno permanentemente nel porto di Cagliari e qui vuotano tranquillamente le navi che siano costrette ad approdare per necessità di viaggio.

E come, in mare, anche le navi veneziane sono depredate (« con gran vergogna dei veneziani che si lasciano prendere tuto giorno sì dolentemente da corsali che Dio gli sconfonda ché atti sono affare male assai ») così convogli interi sono aspettati nel porto e depredati dai corsari senza che alcuno si muova, per paura: i corsari « hanno ricetta in Cagliari; perché fanno male, ci sono ben ricetati ». Proprio in quel momento essi stavano aspettando quattro navi « in conserva »: « e tute per fare male ». « Idio li profondi ». « Non date roba

(37) v. G. BANDINI, *Lettere Datiniane pervenute dalla Sardegna*, pp. 3-19.

ai Veneziani che sono gente velle al mondo chorre oggi ». Una barca corsara di appena 120 tonnellate ha preso una nave grossa veneziana « è anone levata tuta la grana e tuta la buona roba che v'era ». Non di rado i padroni « non avanzano nulla » nel viaggio « e non c'è che Dio che li possa compensare altrove », secondo l'augurio del buon commesso o del buon mercante, sbarcato avventurosamente a Cagliari dopo che aveva avuto « ospiti » i corsari per quattro giorni nella sua nave e nulla aveva potuto fare per difendere la roba: « né gridare né far romore né invocare amici né offrire denaro ». Tutto ha perduto, ed è rimasto solo ad invocare « pietà per le sue fortune », questo « tribolato »: Bartolomeo Stefani.

Mi sono soffermato a sottolineare l'accento di questa voce umana, gentile e forte veramente, che anima di movimento personale le vicende di un mercato di terra e di mare, che si compie in tempi o luoghi di paurosa incertezza, superata soltanto dalla forza del carattere e dalla passione del guadagno e dell'opera. Anche quando nei mercati sardi tutto potrebbe essere conveniente occasione di guadagno, non cessa mai di battere la dolente nota della insicurezza del mare, forse, accentuata adesso, in regime aragonese sulla fine del '300, ma ben esistente anche in regime pisano. Ecco il caso di una nave che nell'agosto 1311 (38), carica di merce di due mercanti pisani, mentre navigava dinanzi ad Agrigento carica di olio e di grano, e a bordo erano i due mercanti, il « patrono » e l'equipaggio scelto, composto di 5 marinai, oltre la ciurma di servizio, era stata fermata, aggredita e sequestrata da un frate dell'Ordine di San Giovanni d'oltre mare, col pretesto che la nave dava sospetto di commercio « con i perfidi infedeli mussulmani ». Per riscattare nave e merce si erano dovuti versare al frate 2.000 fiorini d'oro.

* * *

Arrivati a questo punto, ai primi decenni del sec. XV, si rendono necessarie alcune riflessioni perché la storia del commercio sardo sembra perdere di concretezza. La documentazione economica sarda, edita, a partire dalla seconda metà del '300, si fa meno abbondante e precisa dal punto di vista economico, sebbene Alberto Boscolo, in particolare, abbia cominciato ad incidere nella materia. Comunque,

sino a questo momento, sembra lecito fare alcune osservazioni riassuntive.

Il commercio del tempo, sardo, monastico, genovese, pisano presenta, dal 1110 ai primi decenni del '300 e, quasi a consumazione, per qualche tempo ancora, questi caratteri:

1) Il commercio agricolo è compiuto in mescolanza personale, sarda e forestiera.

2) È compiuto, trovando materia di azione soprattutto su centri amministrativi, ben condotti e regolati, come sono le donnicelle e i monasteri.

3) Questo commercio si svolge in un tempo di sostanziale tranquillità sociale e politica interna.

4) Si compie in una certa atmosfera di libertà personale e privata che l'intervento pubblico poco disturba.

5) Si compie in una stabilità monetaria che ispira sicurezza.

6) La coltivazione e l'allevamento appaiono curati: per buona tecnica coltivatrice, per sufficienza di bestiame da lavoro, per rispetto ed obbedienza di tradizione antica.

7) La coltivazione non è soltanto cerealicola ma anche orto-frutticola, con rispettivo commercio.

8) Non risulta che i prodotti terrestri e animali non siano sufficienti alla frugale alimentazione del popolo, se non eccezionalmente.

Dopo i primi decenni del '300, l'ingresso militare del feudalesimo catalano in Sardegna sembra provocare tutta una sommossa social-economica che, nel corso del tempo, si fissa in questi altri caratteri (39):

1) Fortemente è turbato il mercato finanziario perché non i mercanti ma i militari entrano in territorio sardo; e i militari esigono rifornimenti, forzano raccolte, impongono prezzi e compensi.

2) I feudatari mirano ad insediarsi nei posti migliori, contrastati dagli antichi aventi diritto: pisani, genovesi, monaci, enti pubblici in genere e privati.

3) A quella che era amministrazione normale sottentra una amministrazione di imperio che non tanto si preoccupa della produzione quanto della raccolta e del consumo.

(39) F. ARTIZZU, *Registri e carte reali di Ferdinando I d'Aragona*, passim.

4) Trovando, sempre crescente, opposizione indigena, il feudalesimo si sviluppa con vita di guerra e di guerriglia che porta insicurezza, danno e abbandono nella campagna.

5) Il motivo e l'interesse fiscale prevale sul motivo e l'interesse economico perché e la vita militare e le necessità di guerra, esigono somme di denaro liquido, esatto o estorto, che provoca scoraggiamento e impotenza produttiva.

In campo specificamente agronomico e anche commerciale si manifestano questi fenomeni:

1) L'agricoltura recede; la pastorizia, forse, avanza ma questo trae di conseguenza non solo una diminuita esportazione di cereale ma anche la crescita periodica d'importazione del cereale stesso: se non altro, per le bocche dei militari.

2) Col diminuire dell'agricoltura, diminuisce anche la viticoltura, che dava genere di qualità pregiata e denaro contante, proprio nel momento in cui debiti o spese di guerra o spesa di arretrati salari di truppa e esigenza di governo locale e centrale spesso esigono denaro, premendo sui contribuenti impoveriti.

3) Per di più, grossi mercanti catalani e aragonesi, in genere, residenti o no in Sardegna, non di rado prestano grosse somme di denaro all'amministrazione pubblica, per le sue specifiche necessità civili e militari.

Ma non trovandosi gli amministratori in grado di restituire le somme, i creditori esigono altri compensi: per esempio, avere il « permanente » di libera esportazione del buon grano sardo, anche quando non ve ne sia a sufficienza per l'alimentazione indigena.

E si inizia, così, la lotta tra la legge e l'arbitrio. La legge che, per oggettiva equità, fissa e cerca di regolare la condotta di chi è portato all'abuso e l'arbitrio di chi, forte dei suoi crediti e anche dei suoi armati, viola la legge sempre più sfacciatamente, finché si maturerà il tempo in cui emanazione di legge e violazione di legge si abitueranno a vivere insieme, per sopportazione e per impotenza, in una vita sociale ed economica stremata e avvilita.

Nel sottofondo di questa vita comincia a radicarsi l'avversione sarda contro lo straniero esclusivista e sfruttatore e contro l'amministratore impotente e corrotto. E mentre nella terra alligna e cresce il brigantaggio, nel mare continua la pirateria anche se, questa volta,

non è l'ordine dei Cavalieri di Gerusalemme ad aggredire e depredare ma sono due semplici mercanti, un cagliaritano e un catalano, a compiere l'atto aggressivo (40). E come, nel campo propriamente del traffico « commerciale », la pirateria sul mare, così all'interno, forse, il contrabbando di merce preziosa, e spesso estorta. Il re ordina che solo nei porti di Alghero e di Cagliari possa avvenire la lecita estrazione di grano per la Barberia e per la Spagna, ma nel medesimo tempo è il marchese di Quirra a non obbedire alle ordinanze regie, dal momento che sulle spiagge del suo feudo si caricano e si scaricano tranquillamente le merci senza pagare i tributi dovuti alla corte regia, mentre, contraddicendo se stessa, l'amministrazione regia stessa ad un suo creditore di 250 fiorini promette e concede la licenza di estrarre cereale da *qualsiasi porto e località dell'isola* (41).

E ad Orestano, dove il marchese ha pur al suo servizio 400 uomini a cavallo, la gente può morire di fame perché il re riesce a non permettere che navigli approdino e sbarchino grano nel porto, in odio al marchese insofferente dell'obbedienza al re.

In questo cumulo di disordine, di arbitrio e di contraddizione nel secolo XV, l'imposizione finanziaria non fa che isterilire la risorsa economica, non dà tranquillità alla vita sociale: come, ad Alghero, le mura cascano, così i campi sono abbandonati (42).

* * *

Per quanto riguarda i due secoli centrali della dominazione spagnola, il '500 e il '600, si sente viva la mancanza di sufficiente documentazione economica, sulla quale noi vorremmo ragionare col nostro cervello più che con l'animo di chi della dominazione politica spagnola guarda l'ultimo tempo, il peggiore, o, meglio, non riflette che, anche sotto dominazioni politicamente non buone, vive sempre la storia del lavoro umano nei campi e nel mare. Naturalmente, il discorso, anche ipotetico, si farebbe lungo e, nel momento, è impossibile dire con concretezza di fatti come stessero le cose anche nel campo del commercio dei prodotti agricoli e pastorali. Quello che sembra possa avere una certa plausibilità, sebbene più induttiva che

(40) v. ARTIZZU, *Registri...*, cit., p. 21, documento dell'11 luglio 1413.

(41) v. ARTIZZU, *Registri...*, cit., p. 48.

(42) v. ARTIZZU, *Registri...*, cit., p. 56.

deduttiva, è questo: la popolazione sarda dai 150.000 abitanti della seconda metà del '400 è salita a 260.000 nel 1603 (43). E poiché, in questo secolo, problema di tremenda angustia, frequentemente periodica, è quello derivante dalla carestia e dalla paura della *fame* in tutte le zone del Mediterraneo, di conseguenza, il commercio del grano diviene sempre più interesse centrale e capitale di ogni interessato al commercio: specialmente, direi, dei capi di stato, che poi trovano il modo di inserire in questo grande interesse pubblico il proprio interesse personale di mercanti.

Per questo, la sempre irregolare produzione granaria in Sardegna deve essere stata riguardata, con particolare gelosia, dalla popolazione agricola produttrice. Mi pare che dica bene il Braudel quando, parlando della vita inquieta delle isole, in genere, e, direi, con particolare riguardo alla Sardegna, grande isola malata e secca, troppo avanzata nel mare, troppo perduta nel mare, troppo lontana dai contatti vivi con la terra sia d'Africa sia d'Italia, afferma che il grosso problema delle isole, mai risolto, o risolto male, sta nel poter vivere delle proprie risorse, del loro suolo, frutteti, greggi, perché esse si trovano in immensa difficoltà nel tentare di aprirsi un contatto con l'esterno, per aiuto e soccorso (44). Aiuto e soccorso che avrebbero dovuto venire dalle provvidenze e dagli ordini centrali di un impero immenso come quello spagnolo, estremamente bisognoso, per suo conto, di regolare aiuto e di accorta distribuzione alimentare. Non è senza significato il fatto che un vice-re di Sardegna, nel 1567 considerava come suo vanto personale di eccezionale portata il fatto di essere riuscito, sotto il suo governo, ad esportare in Genova 4.000 salme di grano: circa 7.000 quintali (45).

Si parla, invece, di un altro prodotto, di quello pastorizio, come largamente e regolarmente offerto al mercato internazionale: il grano dalla Sicilia, il sale da Trapani, il vino greco da Napoli, le carni salate dalla Corsica, la seta dalla Sicilia e dalla Calabria, le frutta, le mandorle, le noci e i barili di acciughe e il tonno dalla Provenza, il ferro dall'Elba, il denaro da Firenze e da Genova, *i formaggi dalla Sardegna*. « Molti i formaggi dell'Alvernia, del Milanese, di Parma e più ancora i formaggi sardi che riempivano interi galeoni e venivano

(43) v. F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, p. 159, n.

(44) v. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 167.

(45) v. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 619.

esportati in Spagna e in Italia » (46). E, insieme ai formaggi, molto probabilmente (sempre, forse, limitandoci a tempi di irregolare possibilità produttrice), il bestiame vaccino, specialmente quello da lavoro che dalle Puglie e dalla Sardegna viene importato in Spagna e in Sicilia. È del 1560 la notizia che anche il Papa sollecita il diritto di importare dalla Sardegna 2.000 vacche rosse (47). Ho creduto opportuno rilevare la non regolarità di questo smercio perché non di rado bestiame ovino e bestiame vaccino potevano essere quasi sterminati da malattie infettive, contro le quali nulla poteva e faceva l'ignoranza e l'assenza della veterinaria del tempo.

Quindi, esportazione di prodotti agricoli, a folate: con rara frequenza, quella animale; solo di tanto in tanto, in annate stagionalmente felici, quella cereale. Non si tien conto di quello che poteva essere il rifornimento giornaliero di vino, frutta e ortaggi dei vari mercati cittadini interni da parte dei ceti coltivatori dei dintorni.

D'altra parte, un'altra osservazione viene in mente.

La Spagna quattrocentesca aveva delle regioni, come l'Andalusia, già ottimamente coltivate dalla capacità araba. Scoperta l'America, sia per alimentare la continua emigrazione di coloni dalla terra madre sia per dare vita ad una simile e più ricca agricoltura americana, la Spagna curò, ancor di più, la propria agricoltura, spese anche di più nei propri impianti viticoli e olivicoli: anche di olio c'era scarsità nel mondo.

E sembra strano che la Sardegna, per certi rispetti simile, per clima e « vocazione » di luogo, alla Spagna, non sia, in qualche modo e in qualche tempo, entrata nel circolo vitale di questa « idea » agraria che animava la penisola iberica.

Nella fame e nella sete di generi alimentari, non sembra possibile che la Spagna non abbia stimolato ad assicurare in ogni singola regione, almeno un'autosufficienza alimentare, con possibilità e speranza di un periodico avanzo, da distribuirsi di volta in volta secondo necessità imperiale.

E Siviglia e Barcellona sono due centri animatissimi cui anche l'economia sarda doveva o poteva fare ricorso. Non credo di essere fuori di verità se penso che gli Spagnoli dovettero essere, nel tempo posteriore alla scoperta americana, degli agricoltori particolarmente

(46) v. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 448.

(47) v. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 440.

lanciati e intraprendenti. E non mi sembra possibile che anche in Sardegna, nel corso del tempo, non si siano avverati, pur limitati, gli effetti della conversione dei ricchi dal rischio del commercio alla tranquillità della terra, già iniziato in Europa fin dalla metà del '500 (48); che nei luoghi più adatti non sia sorta azienda agraria di una certa importanza e ampiezza e che il popolo, crescente di numero (a prescindere da quel che successe per effetto della famosa pestilenza del 1656) non abbia ancora piantato e vigne e olivi, in tempi e luoghi adatti, così come allora facevano altre popolazioni continentali.

Quel che dico è impreciso, può essere non vero, ma sarebbe interessantissimo indagare sulla vita sarda del tempo, seguendo, più che il filone politico, il filone economico: specialmente quello agricolo.

Ad ogni modo e in questo senso, ma per un tempo centrale o più tardo della stessa dominazione spagnola, mi pare che abbia un sintomatico significato quello che mette in luce il Gemelli (49) quando parla di tre modelli di iniziativa agricolo-commerciale verificatasi in Sardegna: per la piantagione degli olivi; per la piantagione di viti e frutti; per la costruzione di stalle di vacche da latte e burro.

A proposito degli olivi, il Gemelli ritiene addirittura che la prima e vasta impostazione olearia razionale della Sardegna sia avvenuta durante il tempo della dominazione spagnola e che una data di fondamentale interesse sia stata quella del 1624 (50), sia per la tempestività e intelligenza di un certo provvedimento pubblico, sia per la cura tecnica della sua pratica attuazione: quando il Parlamento del viceré don Giovanni Vivas obbligò ad innestare olivastri, con diritto di considerarli, poi, proprietà di chi li innestava, e ordinò al signore del luogo di fabbricare un frantoio là dove fossero almeno 500 piante fruttifere. E da Maiorca e da Valenza si fecero venire 50 innestini, a ciascuno dei quali fu affidata la cura e l'istruzione di altri 10 innestini, a spese della comunità interessata, sì che, in breve tempo, si ebbe una scuola olivicola composta di 50 maestri e 500 scolari.

Così il Gemelli crede di spiegare il beneficio della grande im-

(48) v. F. CHABOD, *Lo stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, pp. 197-198.

(49) v. F. GEMELLI, *Riformimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, vol. I, pp. 219, 243 e 322.

(50) F. GEMELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 243 e segg.

postazione olearia, per esempio, in tutta la Sardegna nord-occidentale: nei territori di Sassari, Bosa, Cuglieri, Oristano.

Il secondo caso riguarda l'impianto, sempre nel tardo tempo del dominio spagnolo e, precisamente, nel tempo europeo-illuministico, di quella che noi diremmo una stalla modello (51), per la produzione di latte e di burro, da parte del marchese di Sant'Orsola, don Andrea Cugia, che aveva tratto idea e passione da un'ampia esperienza di esempi simili in Austria e in Italia. Era una stalla che in 7 anni arrivò ad avere 80 animali, di cui 13 erano morti nel tempo, e che arrivò ad una produzione di latte stupefacente, per la cura e l'alimento degli animali.

È vero che questa « bergamina » non poté resistere a lungo: per l'eccessiva generosità del marchese nel distribuire a bisognosi ed istituti latte e burro; per sbagli di appassionata ambizione e non sufficiente accortezza del marchese che troppo aveva investito nell'impianto e con troppo esclusività aveva fatto fabbricare soprattutto burro, che il mercato raggiungibile non poteva assorbire.

Sbagli di calcolo finanziario, economico, mercantile, sentimentale, dunque, avevano fatto fallire l'impresa ma l'esempio di una possibilità di produzione in carne, latte e burro, anche in Sardegna, era rimasto nel ricordo, prudente ma provocante ad impegno.

Il terzo caso riguarda la possibilità di una certa industrializzazione agricola, in organica composizione agronomica e mercantile, in una vasta azienda animale e vini-orto-frutticola, fornita di ampia concimazione e di sicura irrigazione e impiantata in località giusta: vicina ad un mercato di smercio sicuro, raggiunto per la via più economica: quella di mare.

Merita riportare la pagina del Gemelli: tanto moderno è l'aspetto tecnico e commerciale di questa grande azienda sarda, del primo '700 (52):

« L'esempio domestico è del signor Cavaliere don Agostino Grondona, reggitore de' 78 villaggi che in Sardegna possiede in feudo il sig. Marchese di Quirra. Io annovero tra le migliori venture, che incontrai nel giro fatto per questo regno affine di vedere, e d'informarmi, la conoscenza, e la confidenza, che acquistai di questo signore, il quale pieno di zelo pel pubblico bene, e di lumi pe' vari

(51) v. GEMELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 322 e segg.

(52) v. GEMELLI, *op. cit.*, pp. 219-20.

paesi da lui trascorsi (è nativo di Valenza di Spagna, ed ha viaggiato in Italia e in Germania), e conoscitore intimo della Sardegna, congiunge nell'agricoltura, a tacer del resto, a una eccellente teorica una pratica non volgare. Egli dunque avendo fatto acquisto di molti terreni presso S. Giovanni di Pula, gli ha fatti coltivare coll'ultima diligenza. Ha fabbricato una casa per villeggiatura, con un'amplissima rustica corte, avente quinci e quindi le sue stalle, ed esternamente da un fianco un bellissimo e capace giardino messo a ogni sorta d'ortaggi, e irrigato a piacimento dall'acqua, che attignesi per una ruota aggirata da un cavallo; e che per opportuni canali è ancora guidata a ricreare il giardino degli agrumi, e il seminario de' gelsi bianchi. Ma di fronte al sopra descritto cortile entrai in una gran vigna ben assiepata, e difesa ancora in gran parte di fosso: la quale è sparsa di tre mila fruttifere piante. Io confesso la verità, che al veder questo complesso di cose pareami quasi per un dolce incanto di essere stato di bel nuovo trasportato in Lombardia, e che cotesta dilettevole scena scendevami all'animo altrettanto grata della mensa lautamente imbandita, e dell'ottima e lietissima compagnia. Intanto ritornando sull'argomento, diceami il sig. don Agostino aver egli quelle tremila piante colà poste per l'esito sicuro delle frutta in Cagliari, facilitata dal pochissimo dispendioso trasporto, non distando il fondo che un miglio dal mare, d'onde pel traverso del golfo vassi alla capitale del regno. Beata la Sardegna, se conterà di sì belli, et utili esempi molti imitatori! ».

* * *

Non altrettanto felice, invece, doveva riuscire un'impresa « rivoluzionaria » del ministro Bogino (53) nel campo caseario, quando egli credette di poter persuadere i sardi ad abbandonare la fattura del loro tradizionalissimo formaggio salato e a intraprendere, su vasta scala, quella del formaggio dolce, fino, come l'olandese e il lombardo. Egli pensava che, dato il gran numero delle bestie lattifere sarde, che sarebbe stato possibile meglio nutrire e curare, il formaggio sardo, per quantità e qualità, avrebbe potuto vincere nel continente la concorrenza dei formaggi simili, con grande beneficio dei

(53) v. R. DI TUCCI, *L'industria casearia sarda sulla fine del '700*, pp. 733-746.

produttori e delle casse dello Stato: il vantaggio sarebbe stato, in contemporaneità integrativa, pubblico e privato.

Per questo, come scrive il Di Tucci, il Bogino aveva fatto andare in Piemonte un buon gruppo di pastori sardi perché essi imparassero un nuovo metodo di fabbricazione di formaggio.

E fu, quello del Bogino, uno sbaglio di prospettiva economica ambientale e sociale. I pastori, in generale, trovavano, nel fare il loro formaggio fortemente salato, minor fatica, commercio sicuro, prezzi vantaggiosi e minor rischio nel conservarlo, rispetto al deterioramento cui, particolarmente in Sardegna, erano esposti i formaggi dolci e fini. È vero che la fattura buona e abbondante poteva essere spesso compromessa dalla pochezza del latte, che ogni pastore nella sua capanna e secondo la sua diversa capacità manipolava, ma il formaggio salato resisteva al caldo, conservava il peso, era sicuramente esportabile perché molto accetto nel mercato del consumo popolare: il popolo poteva contare su di un certo risparmio nell'acquisto di un condimento già salato; il produttore sardo poteva trattare un buon prezzo, conveniente ad ambe le parti, perché poteva vendere il molto sale, incorporato nel latte, al medesimo prezzo del formaggio. Né si trattava di cosa da poco, se in ogni cantaro di cacio, circa 40 kg, era assorbito circa 4 kg di sale sardo, dal minimo costo.

Quindi, la Sardegna, che non avrebbe potuto contrastare la richiesta del formaggio olandese e d'alta Italia, non temeva, invece, concorrenza nel mercato popolare sui porti di Barcellona, Marsiglia, Nizza, Alassio, Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli.

La soluzione di questo problema tipicamente sardo non poteva trovarsi nel cambiamento di fattura casearia ma, caso mai, nell'aumento del numero degli animali da mungere. Ma anche questo problema, nel momento, non fu risolto. E il formaggio salato continuò ad affluire specialmente al porto di Cagliari, benché finisse col costare 1/3 di più che a Bosa o a Porto Torres e una metà che in altri porti: solo a Cagliari esistevano grandi pozzi di salamoia nei quali il formaggio si conservava senza rischi sino al momento dell'imbarco per esportazione.

* * *

Insufficienza documentaria tipica, in così vasto spazio di tempo da racchiudersi nei brevi limiti di un articolo-saggio, non ha potuto

consentire l'approfondimento di giustificazione e calcolo di pesi, misure e monete i cui dati, del resto, non possono essere uniformemente abbondanti e sicuri. Per accenni e come per « macchie », ho cercato di tracciare un profilo della vita produttiva e commerciale, agricolo-pastorale. Dove non ho potuto essere sicuro, ho avanzato dubbi, ipotesi che desidererei provocatrici di indagini più estese. Mi attirerebbe molto il dramma centrale della vita storica sarda, vissuta, soprattutto, nei fatti agricolo-pastorali. Il campo dell'interpretazione medievalistica è stato ben lavorato dall'opera del Boscolo, del Loddo Canepa, dell'Artizzu, del Cherchi Paba e di altri studiosi di cui si fa ricordo nella nota bibliografica. Torna ad essere ben lavorato il terreno a partire dalla seconda metà del '700 (limite del nostro studio) con i lavori del Boscolo, del Bulferetti e Del Piano (e anche di giovani appassionati e diligenti laureati) ai cui studi rimando il lettore con piena fiducia.

Per i secoli di mezzo, mi pare, i meno conosciuti per indagine specifica e diretta, è stato necessario ricorrere ad un assaggio più induttivo che deduttivo, valendosi di un ragionamento di carattere generale e di qualche esempio, non casuale e felice, che mentre sembra voler anticipare un lontano futuro può risentire, invece, anche di un non lontano passato che noi poco conosciamo.

Certo, nel tempo che precede l'introduzione della dominazione sabauda, il commercio sardo, in generale, sta vivendo una vita misera e inerte: se non altro, per la pastoie e la pania di una legislazione incredibilmente vincolistica, madre e figlia di una mentalità inerte, ignorante, e sfruttatrice di una realtà economica sempre più sterile: come se si mungesse una mucca dandole da mangiare soltanto paglia.

Mi pare che la frase del Loddo Canepa: « pompare senza nulla elargire », possa avere un valore assoluto se si riferisce, in modo particolare, a quell'ora più buia della notte spagnola che confina con l'ora sabauda, venata dai primi albori di una vita nuova, che solo oggi sembra giunta verso le dieci, le undici della mattina, laboriosa e beneaugurante.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le pubblicazioni sono elencate in raccordo col tempo cui si riferiscono, a partire dall'Alto Medio Evo.

DION ROGER, *Histoire de la vigne et du vin en France*, Paris, 1959.

IMBERCIADORI ILDEBRANDO, *L'idea di S. Benedetto nella storia della bonifica*, estratto da « Studi in onore di Amintore Fanfani », vol. I. Giuffrè, 1962.

MONDOLFO UGO GUIDO, *Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo*, in « Rivista italiana di sociologia », a. VIII, fasc. 4, luglio-agosto 1904.

CHERCHI PABA FELICE, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel sec. XIII*, in « Studi in onore di F. Loddo-Canepa ». Sansoni, Firenze, vol. II, pp. 119-216.

BOSCOLO ALBERTO, *L'Abbazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna*. Cedam, 1958.

MANCA CIRO, *Nuove prospettive sulla storia economica della Sardegna pisana dalla fine del XIII sec. all'inizio del XIV*, estratto da « Economia e Storia », anno 1963, fasc. II. Giuffrè, 1963.

MANCA CIRO, *Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medio Evo*. Cedam, 1963.

Studi sui Vittorini in Sardegna, a cura di F. ARTIZZU, E. BARATIER, A. BOSCOLO, F. CASULA, P. LEO, C. MANCA, G. SORGIA. Cedam, 1963.

Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel secolo XIII, vol. I, a cura di N. CALVINI, E. PUTZULU, V. ZUCCHI con introduzione di A. BOSCOLO. Cedam, 1957.

Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo, vol. I, a cura di F. ARTIZZU con introduzione di A. BOSCOLO. Cedam, 1961.

Id., vol. II, a cura e con introduzione di F. ARTIZZU. Cedam, 1962.

ARTIZZU FRANCESCO, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, estratto da « Archivio storico sardo », vol. XXV, fasc. 1-2. Cedam, 1957.

ARTIZZU FRANCESCO, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*. Cedam, 1958.

ARTIZZU FRANCESCO, *Neri da Riglione borghese di Cagliari*, estratto da « Studi in onore di Amintore Fanfani », vol. II. Giuffrè, 1962.

ARTIZZU FRANCESCO, *Registri e carte reali di Ferdinando I d'Aragona*, estratto da « Archivio storico sardo », vol. XXV, fasc. 1-2.

ARTIZZU FRANCESCO, *Un inventario dei beni dell'opera di Santa Maria di Pisa (1339)*. Cedam, 1960.

MELIS F., *Aspetti della vita economica medievale*. Monte dei Paschi di Siena, 1962.

BANDINI Guido, *Lettere Datiniane pervenute dalla Sardegna*, estratto dagli « Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari », anno accademico 1959-60. Ghibauda, Cuneo.

BOSCOLO ALBERTO, *La politica italiana di Martino il Vecchio, Re di Aragona*. Cedam, 1962.

CHABOD FEDERIGO, *Lo stato di Milano nell'Impero di Carlo V*. Roma, 1934.

BRAUDEL FERNAND, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Einaudi, 1953.

IMBERCIADORI ILDEBRANDO, *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secoli XVI-XVII*, estratto da « Economia e Storia », fasc. 3. Giuffrè, 1959.

IMBERCIADORI ILDEBRANDO, *Campagna Toscana nel '700*. Accademia dei Georgofili, Firenze, 1953.

BRANCA ALFREDO PINO, *Vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*. Messina, 1926.

- DI TUCCI RAFFAELE, *Industria casearia sarda sulla fine del 1700*, in « Giornale degli economisti », agosto 1930.
- SOLE CARLINO, *Produzione e commercio nella bilancia economica sarda del 1700*. Sassari, 1958.
- GEMELLI FRANCESCO, *Rifiorimento della Sardegna proposta nel miglioramento di sua Agricoltura*, libri 3, voll. 2, Torino, 1776.
- D'AUSTRIA-ESTE FRANCESCO, *Descrizione della Sardegna*, Roma, 1934.
- MACCIARDI LEOPOLDO, *La bilancia commerciale della Sardegna dal 1827-36 al 1958*, 1961.
- BOSCOLO A., BULFERETTI L., DEL PIANO L., *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al « Piano di Rinascita »*. Cedam, 1962.
- Antologia storica della questione sarda*, a cura di DEL PIANO L. con prefazione di BULFERETTI L., Cedam, 1959.

